

RECENSIONI

Giorgio Ieranò, *Gli eroi della Guerra di Troia. Elena, Ulisse, Achille e gli altri*, Sonzogno, Venezia 2015.

Giorgio Ieranò, anche nelle sue opere più divulgative (come è quella che qui si segnala, e cioè *Gli eroi della Guerra di Troia. Elena, Ulisse, Achille e gli altri*, Sonzogno, Venezia 2015), riesce a trasmettere, con piacevole piglio narrativo, informazioni di impeccabile rigore filologico e storico-archeologico. Non può dunque mancare, in un libro sulla Guerra di Troia, un *Prologo* intitolato *È mai avvenuta la Guerra di Troia?* (pp. 9-25), che funge un po' da sintesi delle principali questioni critiche relative ad Omero; né possono mancare, all'interno del capitolo *Agamennone e Menelao: i re guerrieri* (pp. 27-47), interessanti pagine sulla presunta tomba di Agamennone, trovata a Micene da Heinrich Schliemann nel 1876.

Ma è l'*epos* inteso come «narrazione» il vero cuore di quest'opera. Le gesta degli eroi omerici, infatti, andarono ben aldilà dell'*Illiade* e dell'*Odissea* (e dell'*Eneide* virgiliana) e il mondo greco-romano rese questi personaggi protagonisti di altre importanti opere letterarie (in primis tragiche o epiche), ma anche di manifestazioni più o meno tarde di cultura mitografica: tra queste ultime – ad esempio – quella di Quinto Smirneo o quelle attribuite a Darete Frigio e Ditti Cretese (presunti protagonisti-cronisti della Guerra di Troia) che nel Medio Evo ebbero grande fortuna. Dell'importanza di questi testi cosiddetti «minori» (talora delle vere e proprie *gionte* di ariostesca memoria) Ieranò è ben consapevole, poiché se non rinuncia certo a partire da Omero, non rinuncia nemmeno ad arricchire l'identikit degli eroi omerici con notizie (e talora anche un po' di *gossip*) provenienti dalle fonti più varie: d'altronde è lui stesso a prometterci in copertina «il racconto sorprendente di quello che Omero non dice». Non manca neppure in questo volume l'analisi di alcuni riferimenti alla ripresa degli eroi classici nella cultura di epoca successiva (da Dante, a Foscolo, a Quasimodo, a Savinio, a Freud etc.), ivi compresa l'abbondante «filmografia omerica» che caratterizza la nostra contemporaneità. E quasi commoventi sono le *Memorie televisive* (pp. 227-230), relative all'*Odissea* televisiva di Franco Rossi del 1968, che ha fissato per sempre in quelli della generazione dell'autore (che è anche quella di chi scrive) i volti di Ulisse e Penelope in quelli degli attori Bekim Fehmiu e Irene Papas.

Impossibile, in questa sede, ricordare tutti gli eroi menzionati o tutte le questioni aperte dall'autore. E però opportuno affermare come al lettore non specialista si aprirà,

essi proprio Atena-Afaia ed Eracle sono infatti plasticamente rappresentati mentre combattono insieme con gli eroi in alcuni episodi (peraltro discussi) ispirati alla saga troiana.

Insomma, senza l'intervento divino, l'esito stesso della Guerra di Troia sarebbe stato diverso, e il vecchio Priamo sarebbe (forse) rimasto ancora a lungo a capo del suo regno e il *pius Aeneas* non avrebbe dato origine alla stirpe romana, nei modi e nei tempi codificati dal mito. E non importa se questi dèi (o altri di epoche successive) siano davvero esistiti e abbiano veramente agito in quel modo: ciò che importa è che lo credessero i Greci, che ci piaccia no. Pertanto anche la divulgazione, nella quale Giorgio Ieranò – già l'ho detto – è bravissimo, deve avere le sue regole non scritte: sì alla semplificazione e all'esemplificazione, no alla confusione e agli anacronismi.

M. REALI

Pierluigi Majocchi, *Gli ingegneri ducali a Lodi sotto il dominio sforzesco, 1450-1480. Dai documenti conservati nel carteggio sforzesco dell'Archivio di Stato di Milano*, Lodi, Edizioni dell'«Archivio Storico Lodigiano», 2014, pp. 602.

La dominazione sforzesca sul Ducato di Milano ha a lungo conservato, soprattutto nelle opere di molti fra gli studiosi italiani del XIX e del XX secolo, un'immagine effimera e provvisoria, quasi che l'apogeo della stirpe del condottiero romagnolo – giunta al trono ducale dopo una rapida guerra civile – possa essere considerato una mera transizione dai fasti e dalla potenza viscontea verso le 'preponderanze' straniere. La rovinosa e quasi incruenta caduta di Ludovico il Moro – sotto i colpi di una potenza che, lo ricordiamo, aveva coltivato per secoli alleanze ed aspirazioni all'egemonia in Italia concorrenti a quelle milanesi, la Francia dei Valois – ha orientato la stragrande maggioranza della letteratura sugli eredi di Muzio Attendolo a ricercare le cause, occasionali e remote, della rovina della dinastia, più che ad individuarne gli elementi di forza ed i lasciti più duraturi.

Fondamentali eccezioni costituiscono oggi le opere sul Quattrocento lombardo ed emiliano di Giorgio Chittolini e di Maria Nadia Covini. Sarebbe difficile interpretare la capacità degli Sforza di mobilitare le risorse militari – umane e finanziarie – di quella sorta di terra di nessuno contesa tra potenze regionali che fu l'Emilia del XV e del XVI secolo, senza le pagine dedicate da Giorgio Chittolini ai rapporti personali di vassallaggio e protezione instaurati dai duchi di Milano con la feudalità piacentina, parmense e modenese (*La formazione dello stato regionale e le istituzioni del contado. Secoli XIV e XV*, Torino 1979). L'istituto dell'accomandigia, apparentemente inadeguato a garantire la costruzione di uno Stato moderno centralizzato, di fatto, mantenne territori dominati dal particolarismo feudale nell'orbita milanese, mentre la successione degli Asburgo agli Sforza non modificò il quadro d'insieme di tali rapporti, per molti versi sovrapponibili alle relazioni di vassallaggio mantenute dal duca – e più tardi dal governatore imperiale, prima, e regio, poi – con i suoi sudditi e amministrati a nord del Po.

Sarebbe altrettanto complicato trattare il sistema di reclutamento dell'ufficialità lombarda nei ranghi dell'esercito imperiale ed il suo coinvolgimento nella difesa del Ducato tra il 1523 ed il 1558, senza addentrarsi nell'istituzione dei 'provvisionati', espressione militare e burocratica formalizzata della capillare clientela ducale, al pari del corpo di cavalleria scelta, la cosiddetta 'famiglia ducale' (M. N. Covini, *L'esercito del duca. Organizzazione militare e istituzioni al tempo degli Sforza, 1450-1480*, Roma 1998). Si tratta di due lasciti della gestione sforzesca del potere – e della partecipazione milanese ai conflitti peninsulari – passati in buona sostanza indenni attraverso le Guerre d'Italia ed ereditati dalla *leadership* asburgica, che apportò modifiche significative, più che altro, nella distribuzione dei carichi connessi alla spesa militare e nelle dimensioni dell'imponibile fiscale.

I meriti di Maria Nadia Covini, nondimeno, vanno ancora oltre, laddove l'autrice si sofferma, in più luoghi della sua opera, sulla natura della guerra quale dialogo costante tra potere politico ed esercito e tra l'esercito ed il territorio ("*Studiando el mappamondo*": *trasferimenti di genti d'arme tra logiche statali e relazioni con le realtà locali*, in S. Gensini (a cura di), *Viaggiare nel Medioevo*, Roma 2000): un dialogo variabile nelle sue forme, sulla base dei rapporti di forza degli attori coinvolti, nonché delle esigenze nuove e vecchie imposte dal rapporto tra guerra e tecnologia. La riflessione sugli spostamenti dell'esercito ducale quale fatto tecnico, ma anche e soprattutto politico – ossia un'impresa affrontata attraverso il dispendio di risorse umane e materiali ed una serrata contrattazione coi poteri locali, chiamati a fornire viveri ed alloggiamenti alle truppe in transito –, chiama in causa la rilevanza militare della realizzazione di una fitta rete di canali, i navigli: in questo caso, i collegamenti tra le principali piazzeforti lombarde attraverso vie d'acqua facilmente percorribili rappresentarono un indiscutibile passo in avanti nell'accentramento della gestione della *res bellica*, laddove un'opera di indubbia utilità civile – e per questo caldeggiata dalle stesse città e comunità rurali lombarde ed emiliane, disposte ad assumersi una parte considerevoli degli oneri – presentava una altrettanto indubbia rilevanza militare. Particolarmente felice appare dunque la scelta di Majocchi di dedicare un capitolo specifico del suo ultimo volume ad un ingegnere specializzato in opere idrauliche, Aguzio da Cremona (1420? – 1480?), lente di ingrandimento puntata su di un panorama ben più ampio, all'interno del quale il progetto sforzesco aggregava la volontà politica dei sudditi, mobilitando una complessa galassia di interessi e di figure, oltre ai tecnici veri e propri.

Il contributo più originale di Majocchi allo studio di quelle che oggi la storiografia riconosce come *Rivoluzioni militari* – ossia di quell'insieme di trasformazioni radicali e di lunga durata, intervenute fra il Quattrocento ed primo Settecento, che costituirono nel loro insieme una frattura tra la guerra moderna e l'antico mestiere delle armi – risiede appunto nella restituzione al *Militare* d'età sforzesca del suo carattere innovativo e, soprattutto, prodromico ai più visibili mutamenti del primo Cinquecento, amplificati dalle cronache (forse eccessivamente spettacolarizzate) delle battaglie della prima fase delle Guerre d'Italia.

A questo importante risultato, Majocchi perviene attraverso lo studio delle carriere degli ingegneri militari italiani al servizio degli Sforza – in particolare, di quelli operativi

nel Lodigiano tra il 1450 ed il 1480 –, che il volume, per così dire, segue in tutti quegli scacchieri regionali, dalla Liguria, a Parma alla Ghiera d'Adda, nei quali essi prestarono i propri servizi alla causa sforzesca. Il tema prescelto è indubbiamente uno fra i più cari alla storiografia italiana sul *Militare*, da Carlo e Vincenzo Promis sino al volume ormai classico di Silvio Leydi, *Le cavalcate dell'ingegnere*.

Nel noto studio su Giovanni Maria Olgiati, Leydi individuava nell'ingegnere milanese al servizio di Carlo V d'Asburgo una figura nuova e specializzata di tecnico, riflesso in questa funzione – fondamentale per lo sforzo bellico imperiale in area padana e piemontese – di tendenze più generali nel rapporto tra i nascenti *establishment* statuali e le sfide ingenerate da una competizione militare divenuta, alla metà del Cinquecento, globale e permanente. Giovanni Maria Olgiati emerge come funzionario estremamente qualificato nella propria arte, ma deputato ad uno specifico settore di pubblico interesse, quello militare, appunto. Nello stesso tempo, tuttavia, il suo impegno nella fortificazione delle principali piazzeforti imperiali sul fronte lombardo-piemontese e su quello emiliano (due scacchieri contesi nella competizione tra potenze regionali anche al tempo degli Sforza, del resto) si affiancava ad una più vasta gamma di servizi offerti al proprio signore: dalla cura delle artiglierie poste a protezione delle medesime fortificazioni, all'approntamento di piani d'assedio – i quali presupponevano l'edificazione di opere fortificatorie non meno complesse di quelle difensive –, l'impiego ed il trasferimento delle artiglierie, la cura delle vie d'acqua – che assicuravano i rapidi movimenti di equipaggiamenti e materiali –, la realizzazione di ponti ed argini, nonché incarichi operativi al fronte di varia natura, per i quali era indispensabile il grado di capitano. Tale compresenza di ruoli in capo ad un solo esperto la ritroviamo nella carriera di altri ingegneri attivi in Lombardia tra gli anni '40 e gli anni '80 del XV secolo – diversi decenni prima dell'Olgiati dunque – e coinvolti tanto nelle operazioni di fortificazione delle principali piazze ducali, quanto nelle manovre offensive, soprattutto sul fronte ligure: tra questi, il comasco Danesio Maineri (1420?-1482), il cremonese Bartolomeo Gadio (1449-1484) e, naturalmente, il lodigiano Serafino Gavazzi (1420?-1479), oggetto privilegiato delle ricerche di Majocchi.

Anche nella seconda metà del XV secolo, inoltre, l'ingegnere militare, sovente un privato cui venivano concessi in appalto i lavori di realizzazione, manutenzione o ristrutturazione delle difese e delle vie d'acqua – appalto che gli conferiva lo status di ufficiale, ovvero di commissario ducale –, veniva chiamato a gestire in proprio non solo i lavori in senso stretto, ma anche il loro finanziamento, nonché la mobilitazione delle indispensabili risorse umane. Poiché tali risorse venivano richieste in larga misura alle comunità lombarde, quale parte dell'imponibile fiscale dovuto alla Camera di Milano, i tecnici specialisti – il già citato Serafino Gavazzi, ma anche il geniale Aristotele da Bologna (1420-1486) – divennero inevitabilmente un ponte nelle dinamiche contrattuali tra fisco e contribuenti e tra potere ducale e sudditi: l'attività dell'ingegnere, non di rado anche agrimensore e cartografo, acquistava un'indubbia rilevanza politica, laddove la sua mediazione interveniva a conservare o a stravolgere equilibri consolidati e privilegi acquisiti. Non di rado, infatti, i corpi sociali reclamavano, quale condizione per la condivisione

degli oneri, il contributo di quei soggetti militarmente e politicamente rilevanti – a corte così come a livello locale – normalmente esentati da qualunque carico: le istituzioni religiose e la nobiltà feudale.

Il principale merito del volume di Majocchi è dunque quello di portare sul Quattrocento sforzesco la riflessione su di una transizione al nuovo a lungo collegata alla dominazione asburgica ed all'insorgere di un conflitto permanente di dimensioni intercontinentali, quello tra gli Asburgo d'Austria e di Spagna ed i Valois. Particolarmente funzionale a mettere in evidenza la natura multiforme ed integrata del profilo di ingegnere militare in età sforzesca è la scelta di analizzare gli attori, per così dire, protagonisti, sia singolarmente, sia nelle reciproche interazioni all'interno di dinamiche collaborative, prendendo in esame alcune opere fondamentali in cui le figure considerate vennero chiamate, appunto, a cooperare in squadra.

Nell'affresco realizzato da Majocchi, denso di riferimenti e di preziose citazioni integrali di documenti, la *leadership* sforzesca emerge in tutta la sua importanza storica e, soprattutto, storiografica. Francesco Sforza ed i suoi successori riacquistano la statura di centro autorevole in una capillare rete di interessi aggregati intorno alla realizzazione di vie d'acqua artificiali e di un potente circuito fortificato integrato, capaci di garantire la sicurezza di beni e persone (rispetto agli attacchi in forze ed alle scorrerie nemiche, ma anche rispetto agli effetti devastanti delle perturbazioni atmosferiche e delle piene dei fiumi), così come il rafforzamento del potere centrale rispetto ad una galassia di autorità locali, ciascuna con uno status giuridico peculiare, definito da 'patti di dedizione' a metà strada tra il diritto pubblico e l'accordo personale informale. Nello stesso tempo, la signoria sforzesca, impegnata su tutti i più importanti scacchieri della competizione tra potenze nel Settentrione della Penisola, sembra sviluppare tutti quegli automatismi organizzativi e relazionali necessari a manovrare eserciti, per l'epoca, di grandi dimensioni ed all'avanguardia tecnologica verso tutti gli obiettivi rilevanti per le proprie politiche, come mostra l'ampio paragrafo dedicato all'espugnazione del Castelletto di Genova, estrema linea di difesa del casato dei Fregoso (2 giugno 1464), o il capitolo incentrato sulla realizzazione dell'arsenale di Savona e di una potente flotta da guerra (1471).

Sotto il profilo storiografico, la già menzionata compresenza in capo ad una stessa figura di dipendente del potere centrale – permanentemente o, per così dire, a progetto – di ruoli offensivi e difensivi ristabilisce il ruolo di lente d'ingrandimento della progettualità militare sforzesca su un fenomeno di lunga durata: la rincorsa tecnologica tra offesa e difesa militare. Come tiene a precisare Majocchi in merito all'esperienza professionale di Serafino Gavazzi, fu il ruolo di comando delle artiglierie sforzesche nel corso dell'assedio del Castelletto a consentirgli di «sperimentare la potenza delle nuove armi da fuoco e di conseguenza la necessità di rivedere le tecniche di costruzione delle strutture difensive».

In effetti, la dominazione sforzesca sulla Lombardia coincise con la fase montante della cosiddetta *artillery revolution*, il balzo tecnologico delle armi da fuoco pesanti, culminato nell'impiego del cannone, il pezzo d'artiglieria più resistente e maneggevole rispetto alla bombarda, capace di sparare palle di metallo con il minimo ingombro. Le notizie

sui successi francesi nella fase finale della Guerra dei Cento Anni alimentarono anche in Italia la ricerca di nuove soluzioni nel campo dell'ingegneria difensiva. L'antico castello medievale, studiato per opporre una durevole resistenza agli assalti della fanteria, venne sostituito dalla cosiddetta rocca, la fortezza rinascimentale protetta da cortine difensive più basse e spesse e da torri circolari, tali cioè da ridurre gli effetti distruttivi delle palle di cannone.

Alle tradizionali attività di manutenzione e di rifacimento – una costante nei sistemi difensivi integrati medievali – si assommarono, già alla metà del Quattrocento, gli interventi di ammodernamento, rendendo necessario l'impiego di un corpo permanente di tecnici professionisti, inseriti nell'*establishment* sforzesco in quanto 'provvisionati' ducali. Lungi dal dimostrare l'inefficacia militare in senso stretto delle nuove soluzioni difensive, le Guerre d'Italia avrebbero piuttosto stimolato la ricerca di tecnologie fortificatorie più economiche, tali da consentire l'incastellamento secondo criteri più moderni di interesse regionali, e non solo dei principali centri di potere comunale e ducale, quali erano appunto, oltre a Milano, Lodi, Cremona, Pavia, Parma e la stessa Genova: si sarebbe così giunti, tra la fine del XV ed i primi decenni del XVI secolo, alla cosiddetta difesa terrapienata e bastionata (*tracce italiane*), capace di sfruttare la resistenza alla penetrazione in profondità dei proiettili in metallo opposta da collinette di terra pressata, sostenute da impalcature in legno e protette da strutture in muratura abbastanza resistenti da sostenere il peso di artiglierie difensive (i bastioni o baluardi ed i 'cavalieri').

Anche sotto questo aspetto, nondimeno, l'attività degli ingegneri ducali – studiata da Majocchi al microscopio delle fonti – si prefigura come prodromica alle ancora più sistematiche e capillari operazioni avviate negli anni '20 e '30 del Cinquecento, laddove l'impiego dei tecnici 'provvisionati' nella seconda metà del XV secolo è registrato anche nell'ammodernamento di piccoli borghi, di scarsa rilevanza sotto il profilo economico e politico, ma di vitale importanza strategica.

M.M. RABA